

Sommario Rassegna Stampa del 11/08/2019

Testata	Titolo	Pag.
AGENDAVIAGGI.COM	<i>ELIO PAOLINI PRESENTA, ABBRONZATI A SINISTRA</i>	2
DOMENICA (IL SOLE 24 ORE)	<i>FILOSOFI AMATO DAL SOCIALISMO REALE</i>	3
LA LETTURA (CORRIERE DELLA SER	<i>UN PICCOLO EROE CON L'ASSILLO DI LIBERARE I NERI</i>	4
LA LETTURA (CORRIERE DELLA SER	<i>UE E MERCOSUR SFIDANO IL BOLIVARIANO TRUMP</i>	6
TRECCANI.IT	<i>CANZONI E PAROLE NEI CUORI DELL'ITPOP - 5. CINQUE AMICI AL BAR</i>	8

ELIO PAOLINI PRESENTA, ABBRONZATI A SINISTRA

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi e situazioni sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore. Qualsiasi riferimento a persone esistenti o esistite è puramente casuale o decontestualizzato e riadattato secondo le esigenze della finzione narrativa. Milano, Italia. Lo scrittore Elio Paolini presenta il suo ultimo romanzo "Abbronzati a sinistra". Un'opera di fantasia o come lui stesso sostiene "il mio falso' diario di viaggio sul Cammino di Santiago". Abbronzati a sinistra sono i pellegrini, che hanno il sole perennemente sulla sinistra. Ironico, a volte sarcastico, che si rivela soprattutto percorso intimo, tra volontà di credere e impossibilità di abbandonarsi, epifanie sconvolgenti e subitanei ridimensionamenti. Una summa delle inquietudini spirituali moderne, a suo modo, che si discosta dai topoi del genere per l'atteggiamento del narratore, né stucchevolmente devoto né guerrescamente ateo. Bibliografia – Elio Paoloni ha pubblicato Sostanze (Manni) e Piramidi (Sironi, riedito di recente in versione digitale da Laurana), "una discesa spericolata, a tratti irresistibile, nel mondo del multilevel marketing" (Filippo La Porta). E' in libreria il suo ultimo romanzo, Abbronzati a sinistra, diario (intimo) di viaggio sul Camino di Santiago. E' presente nelle antologie Resistenza 60 (Fernandel), In fin di lira (Oèdipus), Salentu 2006 (Manni) e Dentro Fuori (Unicopli). Suoi racconti anche su Maltese, L'Immaginazione, Gazzetta del Mezzogiorno, Quaderni di didattica della scrittura (Carocci). Ha collaborato a Nuovi Argomenti, Il Domenicale, Tempi, Stilos, L'Immaginazione, Alceo, Fernandel, Via Po, Corriere della Sera (dorso Puglia), www.nazioneindiana.com, www.zibaldoni.it, www.pordenonelegge.it, e scrive su italiaeilmundo.com. Il suo blog è <https://eliopaoloni.jimdo.com/>

[ELIO PAOLINI PRESENTA, ABBRONZATI A SINISTRA]

Averroè

Filosofo amato dal socialismo reale

Armando Torno

Nel 1955 a Mosca le Edizioni Politiche di Stato pubblicarono un *Piccolo dizionario filosofico*. Desiderava offrire voci chiare e in linea con le disposizioni del Partito. Stalin era ancora considerato il «continuatore immortale dell'opera di Lenin»; la denuncia dei suoi crimini, da parte di Nikita Krusciov, avverrà soltanto il 25 febbraio 1956 con il XX Congresso del Pcus. In questo volume è interessante, tra le altre, rileggere la voce «Averroè». Definito «grande pensatore e sapiente progressista arabo del medio evo», sviluppò «gli elementi materialisti della filosofia di Aristotele». Egli affermava, informa l'articolo, «che la materia e il movimento sono eterni e non furono mai creati; inoltre negava l'immortalità dell'anima umana e la vita d'oltre tomba». Dopo aver ricordato che fu l'artefice della dottrina della doppia verità, l'estensore evidenzia che «la religione musulmana ha combattuto senza pietà la sua dottrina, e la Chiesa Cattolica ha perseguitato le opinioni dei suoi discepoli cristiani».

Non è il caso di continuare, magari piluccando qua e là per scoprire che Nietzsche era «un filosofo ultrareazionario» il cui pensiero ha caratterizzato «l'epoca dell'entrata del capitalismo nella fase imperialista», aggiungiamo soltanto che il ritratto di Averroè è tendenzioso ma non errato. Anzi, permette di conoscere il giudizio che ne diede il socialismo reale senza ricavarlo dai libri di quegli intellettuali che dichiaravano di essere politicamente impegnati e dei quali s'è persa memoria. Le opinioni, del resto, vanno e vengono: quel che resta sono figure come Averroè, nome latinizzato di Abu al-Walid Mu'ammar ibn A'mad ibn Mu'ammar ibn Rushd (1126 - 1198),

medico, giurista, cadi (magistrato), filosofo e commentatore sommo di Aristotele, erede dei maestri greci. Parlare di lui è sempre attuale, e invita a farlo il saggio appena tradotto di Jean-Baptiste Brenet *Averroè l'inquietante*, che esamina – recita il sottotitolo – l'annosa questione *L'Europa e il pensiero arabo*.

Non soltanto per tale motivo. La ricerca è condotta «sulla scorta di Freud» e considera Averroè come l'archetipo del perturbante, capace di causare sovvertimenti nel mondo latino. Pagine che si soffermano anche sulla «pazza tesi» secondo cui l'intelletto umano è separato dagli individui e unico per tutta la specie. Le conseguenze sono presto dette: diventa impossibile proferire parole quali «io penso», giacché perdonano ogni valore, trascinando nella rovina la razionalità. Brenet nota: «In lui prenderebbe corpo l'idea affascinante di un pensiero-catastrofe, di una filosofia autocontraddittoria, folle, disastrata per la razionalità e costitutivamente spaventosa, che porterebbe in sé un potere mondialmente nocivo».

Senza formalizzarsi, la questione dell'intelletto va intesa nell'ambito del contrasto con Avicenna e si possono comprendere le reazioni della cristianità contro Averroè che negava l'immortalità individuale (avrà contro Tommaso d'Aquino); analogia attenzione andrebbe seguita per intendere la dottrina della doppia verità: di solito si ricorda che ce n'era una valida per la fede e una per la filosofia. Non vi sono però diverse verità per Averroè, bensì diseguali modi di rapportarsi alla medesima verità: la filosofia per il pensatore arabo non smentisce la fede, e quest'ultima non può confutare la filosofia.

Un pensiero che fece paura e si trasformò in uno sveglierino per l'Europa. Pietro Pomponazzi, quattro secoli più tardi, scriverà nella *Quaestio de immortalitate animae*, ripubblicata da Kristeller: «Si dica quel che si vuole, io sono più avverso all'opinione di Averroè che al diavolo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVERROÈ L'INQUIETANTE

Jean-Baptiste Brenet

Carocci Editore, Roma, pagg. 116, € 12



Pionieri Benjamin Lay, deriso perché affetto da nanismo, guidò gli abolizionisti nel Settecento. Parla il suo biografo

Un piccolo eroe con l'assillo di liberare i neri

dalla nostra inviata a New York VIVIANA MAZZA

«I Vermont — dice Marcus Rediker — rivendica l'onore d'essere stato il primo Stato ad abolire la schiavitù, nel luglio 1777. Ma lì quasi non c'erano schiavisti né schiavi, fu facile, non importava a nessuno. Nel marzo 1780 seguì la Pennsylvania, e qui la ragione è chiara: l'influenza di abolizionisti come Benjamin Lay e dei quaccheri che nel 1775 avevano fondato la prima organizzazione abolizionista, la Società per il soccorso ai negri liberi illegalmente detenuti in catene, e che nel 1776 furono il primo gruppo religioso a porre fine alla schiavitù al proprio interno».

Nel saggio *Il piantagrane*, che uscirà a novembre in Italia per Eleuthera, Rediker, professore di Storia dell'Atlantico all'Università di Pittsburgh, racconta le origini della lotta per l'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti attraverso la figura poco nota di Benjamin Lay. Nano inglese di fede quacchera, emigrò nel Nuovo Mondo e visse in una grotta nei pressi di Filadelfia. Deriso per il suo aspetto fisico, portò avanti una battaglia a tutto campo ricorrendo ad argomentazioni etiche e politiche ma anche a pungenti performance per ridicolizzare gli schiavisti.

Lay fu il primo a mettere in discussione la moralità della schiavitù?

«Nel 1738 pubblicò il libro *Tutti gli schiavisti che tengono gli innocenti in catene, apostati*. Assunse una posizione militante due generazioni prima che si sviluppasse un movimento contro la schiavitù. Non solo: viveva al di fuori dell'economia capitalistica; era vegetariano, pioniere dei diritti degli animali. E fu il primo a rifiutare di consumare ogni merce prodotta con il lavoro degli schiavi: in pratica, inventò il boicottaggio. Tutto questo, quasi 300 anni fa. Non fu il primo a chiedere l'immediata e totale abolizione della schiavitù ma fu tra i primi, e tra i pensatori più rivoluzionari. Il mondo lo sta finalmente raggiungendo: può essere

un modello per i radicali di oggi».

Benjamin Franklin, che pubblicò il libro di Lay, condivideva le sue idee, pur essendo proprietario di schiavi?

«Franklin e sua moglie Deborah provavano grande ammirazione per Lay, anche se per valori e visione del mondo erano più conservatori. Franklin pubblicò quel libro pur sapendo che i quaccheri ricchi della Pennsylvania avrebbero protestato per il modo in cui venivano ritratti (evitò per discrezione e convenienza di apporvi il suo nome in quanto stampatore). I quaccheri sembravano consapevoli che Lay fosse all'avanguardia per quei tempi e che sarebbe diventato una figura storica. Non è chiaro, invece, che cosa Lay pensasse di Franklin: deve aver provato disprezzo per il fatto che possedeva degli schiavi, se lo sapeva. Anni dopo, quando Franklin diventò il capo della Società per l'abolizione della schiavitù in Pennsylvania, si vantò di aver pubblicato il libro, anche se allora era lui stesso uno schiavista. Lay era il tipo d'uomo che Franklin avrebbe potuto essere se avesse avuto il coraggio di affermare le sue idee».

Come valuta l'operato di Abraham Lincoln?

«L'idea comune è riassunta in questa frase: «Il presidente Lincoln liberò gli schiavi». Anche se Lincoln seppe costruire la coalizione al Congresso che portò al proclama di emancipazione, da lui firmato il 1° gennaio 1863, questa visione è semplicistica e fuorviante. Non è mai una buona idea riassumere fatti complessi incarnandoli in un unico individuo virtuoso. Non è così che funziona la storia».

Il Sud voleva separarsi dal Nord per tenere gli schiavi ma il Nord non avviò la Guerra civile per liberarli, vero?

«Lincoln in particolare e il Nord in genere entrarono in guerra non per porre fine alla schiavitù ma per preservare l'unità nazionale. Nel 1862 Lincoln scrisse a Horace Greeley (editore del «New-York Tribune» e tra i fondatori del Partito repubblicano, ndr): «Se potessi salvare

l'Unione senza liberare nessuno schiavo, lo farei; se potessi salvarla liberando tutti gli schiavi, lo farei; potessi salvarla liberandone solo alcuni, farei anche questo. Ciò che faccio riguardo alla schiavitù e alla razza di colore, lo faccio perché credo che aiuti a salvare l'Unione; e ciò che evito di fare lo evito perché non credo che possa aiutare a salvare l'Unione».

Quand'è che la schiavitù divenne centrale per la causa nordista?

«Quando si studia la storia della Guerra civile «dal basso», come faccio io, è chiaro che altri attori e forze sociali contribuirono all'abolizione della schiavitù. Gli schiavi ebbero un ruolo importante, organizzando quello che il grande storico afroamericano W.E.B. DuBois ha chiamato uno «sciopero generale» nei campi allo scoppio della guerra civile. In decine di migliaia smisero di produrre cotone e altre colture commerciali, indebolendo lo sforzo bellico dei confederati. Abolizionisti del Nord più radicali di Lincoln entrarono in gioco argomentando che l'emancipazione era necessaria per ragioni morali e, sempre più, militari. Quando l'esercito dell'Unione conseguì risultati scarsi nelle prime fasi della guerra e le rivolte contro la leva esplosero in città come New York, i «repubblicani radicali» capirono che l'emancipazione avrebbe portato migliaia di neri liberati ad abbandonare le piantagioni per arruolarsi con l'Unione e rovesciare il sistema schiavista. Fu una svolta per la guerra».

Lei è anche un attivista per la giustizia sociale. Che cosa resta della schiavitù in America?

«Mi sono battuto contro i pregiudizi razziali in carcere e nel braccio della morte, dove le persone di origini africane sono molto più numerose di altri gruppi sociali. Il retaggio schiavista persiste nella profonda povertà, nelle disuguaglianze strutturali, nelle morti premature, piaghe che colpiscono di più gli afroamericani. Le navi negriere salpano ai confini della consapevolezza moderna, persegu-

tandoci come vascelli fantasma».

Oggi l'ipotesi di un risarcimento agli eredi degli schiavi viene discussa anche tra i candidati democratici alla Casa Bianca. Che ne pensa?

«Nel libro *La nave negriera* concludo che un risarcimento è necessario per superare il peso terribile della storia, che si tratti di pagamenti in denaro, investimenti in infrastrutture, opportunità edu-

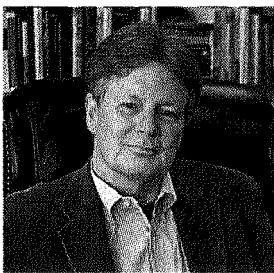
cative. C'è sempre maggiore consapevolezza che la schiavitù non sia stata solo un periodo spiacevole o una violenta catastrofe. È stata un crimine contro l'umanità che ha influenzato la società intera per generazioni. Fino a oggi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i
nave negriera (traduzione di Francesco Francis, Il Mulino, 2014). Inoltre Rediker ha scritto con Peter Linebaugh
I ribelli dell'Atlantico (traduzione di Bruno Amato, Feltrinelli, 2004)

Bibliografia

Tra i saggi riguardanti la schiavitù moderna: Gabriele Turi, *Schiavi in un mondo libero* (Laterza, 2012); Olivier Pétré-Grenouilleau, *La tratta degli schiavi* (traduzione di Rinaldo Falcioni, il Mulino, 2006); Herbert S. Klein, *Il commercio atlantico degli schiavi* (a cura di Marcello Carmagnani, Carocci, 2014)



MARCUS REDIKER *Il piantagrane: storia di Benjamin Lay*

Traduzione di Elena Cantoni
ELÈUTHERA
Pagine 256, € 20
In libreria da novembre

L'autore

Nato nel 1951, lo storico americano Marcus Rediker (nella foto) insegna all'Università di Pittsburgh, in Pennsylvania. Studioso della pirateria atlantica e della tratta degli schiavi, attivista per la pace, l'egualanza sociale e i diritti civili, ha pubblicato diversi libri nel nostro Paese, a partire da *Sulle tracce dei pirati* (prefazione di Giulio Giorello, traduzione di Pietro Adamo e Marco Pasi, Piemme, 1996) riproposto dall'editore Shake nel 2015 con il titolo *Storia sociale della pirateria*. Altre opere di Rediker: *Canaglie di tutto il mondo* (traduzione di Roberto Ambrosoli, Elèuthera, 2005); *La ribellione dell'Amistad* (traduzione di Francesco Peri, Feltrinelli, 2013); *La*



Ue e Mercosur sfidano il bolivariano Trump

L'accordo di libero commercio firmato

di LORIS ZANATTA

tra Bruxelles e il mercato comune dell'America del Sud è un passo nella direzione giusta contro le chiusure sovraniste. Un tempo il campione del protezionismo era il populista di sinistra Hugo Chávez; oggi lo imita da destra, con i suoi dazi, il presidente degli Stati Uniti

L'Unione Europea e il Mercosur (mercato comune comprendente diversi Paesi del Sudamerica) hanno firmato un trattato di libero commercio. La notizia è durata un giorno, poi è sparita. Si capisce: c'è qualcosa di più noioso di un'intesa commerciale? Eppure è stata una sorpresa: vent'anni di negoziati e la metà ancora non si vedeva. Ma ecco, d'un tratto, la firma. Con i tempi che corrono è una sbracciata controcorrente, uno sputo controvento: il libero commercio non gode di buona stampa; tira ovunque aria di sovranismo, identità e protezionismo. A Bruxelles sono impazziti? A Brasilia e Buenos Aires pure?

In realtà, quel grigio trattato si presta a colorite considerazioni. Prendiamo due fotografie: la prima scattata quindici anni fa, la seconda oggi; poi vediamo che cos'è cambiato tra l'una e l'altra. Nel novembre 2005, a Mar del Plata, si consumò il trionfo dei populisti d'allora: fu l'apoteosi di Hugo Chávez, l'ascesa dell'Alba (l'Alleanza bolivariana per le Americhe voluta dal presidente venezuelano e da Fidel Castro) e il tramonto dell'Alca, l'area di libero commercio che doveva estendersi dall'Alaska alla Terra del Fuoco e morì ancor prima di nascere: ci vogliono «annettere», gridarono in coro i leader bolivariani; contro le «cieche leggi del mercato», invocarono lo «Stato regolatore». Era una buona idea? Di certo non era originale: di «libero mercato» l'America Latina ne ha avuto davvero poco, nella sua storia. Ma il peggio furono gli esiti. Di essi, fa fede la fotografia odierna: impietosa; sia sulla qualità dei profeti, sia su quella delle loro profezie. Dell'Alba, affiorano a malapena le rovine. Il Venezuela è solo la punta dell'iceberg. Spesa pubblica, sussidi, tasse, struttura dei prezzi, barriere doganali, mercato del lavoro, burocrazia, efficienza: lo «Stato regolatore» era un animale già noto, patri-

monialista e paternalista, corporativo e clientelare, utile a premiare i fedeli e castigare gli infedeli, buono a distribuire pani e pesci senza avere idea di come produrli. Al primo colpo di vento, è crollato tutto.

Requiem per il populismo sovranista, dunque? Macché: in mezzo alla foto d'oggi troneggia Donald Trump: chi più di lui ne è il campione? È l'alter ego statunitense dei populisti latini, lo specchio deformato delle loro stesse pulsioni illiberali. Il suo trionfalismo sta ai nostri tempi come quello di Chávez stava ai suoi; l'*America Great Again* dell'uno fa il pari con la *Patria Grande* dell'altro; come i crociati bolivariani, il randello è la sua lingua, la «globalizzazione liberale» il suo nemico, il «libero commercio» il suo bersaglio. A chi non obbedisce, lui minaccia dazi.

Ma nei tre lustri tra una foto e l'altra, tante cose sono accadute: lontane dalla ribalta, perse nelle pagine interne. Ovvio: fa più notizia una nuova area di libero scambio o l'invettiva di un capo carismatico? La silenziosa prosperità generata dal commercio o il millesimo annuncio della *revolución*? Così, mentre l'Alba uccideva l'Alca come San Giorgio il Drago e la realtà sgonfiava l'Alba come un palloncino forato, non tutti camminavano insieme nella stessa direzione: mentre i Paesi latini della dorsale atlantica invocavano il vangelo contro «le cieche leggi del mercato», quelli della dorsale pacifica pensavano a come nutrire i «fanti» piuttosto che ad invocare i «santi». Come? Aprendo l'economia, stipulando trattati di libero commercio: tra loro, con gli Stati Uniti, con altri.

Risultato? Nessun miracolo, e talune ombre tra molte luci, ma niente male, rispetto ai disastri dei dirimpettai. Di certo, nessuno ha annesso nessuno. Il Perù ha un trattato di libero commercio con gli Stati Uniti da un decennio: scambi e investimenti esteri sono lievitati; il tracollo dei produttori agricoli non c'è stato; ne hanno guadagnato produttività, progresso tecnologico, differenziazione produttiva, i talloni d'Achille delle economie latinoamericane. Qualcosa di analogo, in misura minore, è avvenuto in Colombia. Del Cile neanche a dire: ha una delle economie più aperte al mondo, trattati di libero commercio a destra e manca, è in testa a tutte le graduatorie socio-economiche del continente. Nemmeno il Messico, dove il trattato del 1994 scatenò l'inferno, rendendo il nazionalismo locale, intende privarsene: a differenza di Trump, che gli ha imputato di tutto. Già m'immagino che cosa potrebbero replicare alcuni: sono Paesi «neoliberisti», dal «capitalismo selvaggio»! Che solfa. La maggiore prosperità vi ha consentito politiche sociali più estese e sostenibili; ed ha creato impieghi produttivi: in Cile la povertà è calata dal 29 per cento al 10 in dieci anni, dal 43 per cento al 29 in Colombia, dal 35 al 19 in Perù. E quando il vento è cambiato, hanno retto l'urto. La cosa più «selvaggia» che l'America Latina si ostina a produrre è il populismo: la bocca sempre colma di invocazioni morali al «popolo», ai «poveri», agli «ul timi», fabbrica i poveri di cui si nutre.

Ecco: la firma del trattato tra Unione Europea e Mer-

così è figlia di tali circostanze. È una risposta geopolitica all'onda protezionistica, foriera di miseria e conflitti; una reazione multilaterale all'aggressivo unilateralismo di Trump e dei suoi emuli; un ponte verso Brasile e Argentina, alle prese con la sfida di aprire al mondo le loro economie protette e asfittiche, poco produttive e raramente competitive; una sfida che esige riforme strutturali e impopolari, tempo e stabilità; è un atto di fiducia verso un mondo aperto, cooperativo, progressista, coerente con la migliore tradizione europea.

Va da sé che ciò non placherà i tromboni: c'è chi ha gridato all'ennesimo fallimento del neoliberismo di fronte alla recessione che ha colpito l'Argentina, Paese dove i «liberisti» sono quattro gatti e accusano il governo di «socialismo». Che maniera di piegare la realtà alla fede; di inscenare sempre la stessa cacara ideologica. I fatti parlano chiaro, a volerli vedere: il libero commercio favorisce la prosperità meglio di qualsiasi altra scelta economica, ma non basta; servono anche volontà politica, buone istituzioni, legalità, stabilità, perseveranza; cose che nella regione non abbondano.

Il trattato aspira a promuoverle, offre un'opportunità, crea consenso e legami istituzionali, a prescindere dal colore dei governi, destinati a mutare nel tempo. Per questo è una sfida culturale più che economica: concorrenza, mercato, rischio, innovazione, produttività, libero scambio rimangono tabù morali per molti latinoamericani. Ma non sono il demonio: sono le chiavi di un'economia moderna, da cui dipendono la crescita, la prosperità, la libertà. Chi ha detto che il benessere corrompe? E che la povertà purifica?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il trattato

È stato stipulato il 1° luglio scorso a Bruxelles un accordo di libero commercio tra l'Unione Europea e il Mercosur, un blocco di Paesi sudamericani comprendente Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay (il Venezuela ne faceva parte, ma è stato sospeso per via della crisi che lo attanaglia). Le due organizzazioni internazionali sommate raggiungono una popolazione di 780 milioni di abitanti e l'intesa, se ratificata, consentirà alle imprese europee di evitare il pagamento di 4 miliardi di dazi. Tra i membri dell'Ue che più hanno premuto per l'accordo ci sono Germania (grande esportatrice), Spagna e Portogallo (legati alle loro ex colonie dell'America Latina).

Qualche perplessità è venuta invece da Francia e Italia, che temono la concorrenza dei prodotti agricoli sudamericani. Nel nostro Paese la Coldiretti e il ministro dell'Agricoltura, il leghista Gian Marco Centinaio, si sono detti contrari, parere favorevole quello di Confindustria

Bibliografia

Loris Zanatta ha pubblicato con Laterza nel 2010 una *Storia dell'America Latina contemporanea* che ha avuto diverse riedizioni. Inoltre: Raffaele Nocera e Angelo Trento, *America Latina, un secolo di storia* (Carocci, 2013); Daniele Pompejano, *L'America latina contemporanea* (Carocci, 2006); Tiziana Bertaccini, *Le Americhe latine nel Ventesimo secolo* (Feltrinelli, 2014)

L'immagine

Elettori venezuelani alle presidenziali del 2006, sotto un ritratto del Libertador Simon Bolívar (1783-1830; foto di Gregorio Marrero/AP)



CANZONI E PAROLE NEI CUORI DELLITPOP - 5. CINQUE AMICI AL BAR

Ci sono Maurizio Carucci, Olmo Martellacci, Simone Bertuccini, Francesco Bacci e Rachid Bouchabla davanti a un Corochinato. Lo sfondo è una città del nord, multiforme e post-moderna, un nucleo urbano che assomiglia a un nuovo quartiere e allo stesso tempo a un non luogo. Alla fine di tutto questo saliscendi, però, c'è il mare. Non è sempre vero che si sta meglio in cielo / C'è chi sceglie il mare e continua a nuotare (Mare). Il mare che non è solo lo sfondo dei racconti, ma l'ambiente perfetto dell'analisi emotiva, il mare che è ricordo e unico episodio cantautorale, qualcosa di vero da cantare, per fortuna. Al centro di queste onde si impongono quasi sempre i riflessi della società e l'assordante mancanza di riferimenti, in un mondo in cui c'è poco da salvare, ma forse solo perché fa comodo pensarla così. Ecco perché gli Ex-Otago utilizzano nel formato del contro-inno un autoironico cleuasmo: non ci si piange addosso nel ribadire che i giovani non valgono un cazzo (I giovani d'ogg i), anzi, la iterazione accompagnata dalle accumulazioni di luogo - dentro i bar o sui metrò, in coda alle poste e in cima a un monte / Nei fast food, nelle auto blu, in parlamento in ogni momento -, che presentano un'alternanza sintattica rispettivamente con disgiunzione (o), congiunzione (e) e asindeto, diventa funzionale alla manifestazione di un'assenza di argomentazioni sul tema. Ciò che invece è visibile sono "i regali" borghesi (più o meno apprezzati) del passato, anche in questo caso, presentati in perfetto stile otaghiano, secondo un elenco facile da ricordare, per suono e immagine: i pregiudizi delle persone perbene (con allitterazione della labiale sorda), i partiti che sono scatole vuote (con metafora), la Salerno Reggio-Ralabria, gli Esselunga, Miss Italia (con la ripetizione della doppia sibilante), e ancora, una lunga fila di seconde case e spiagge private (con allitterazione della sibilante per il primo e il secondo termine e chiasmo nella forma aggettivo:nome:nome:aggettivo). Un elenco puntato per dire cosa siamo. Questa storia degli elenchi, per gli Ex-Otago, non è semplicemente un espediente retorico-sintattico. Si diceva del Corochinato, che diventa titolo del loro ultimo album. Sin dall'inizio della sua storia nel 1886 è conosciuto come l'aperitivo tradizionale del capoluogo ligure per la sua inconfondibile formula, che lo rende un paciugo armonioso, ovvero un mix di vino bianco (di Coronata), corteccia di china, erbe e spezie. Perché Genova è molto più di una semplice città di mare, e per gli Ex-Otago c'è bisogno di un linguaggio che non solo sappia raccontarla, ma che sappia descrivere la contemporaneità con il suo ampio respiro e sconfinata varietà, racchiusa nella sua storia. A esplicitare i dettagli dei cliché generazionali, come i radical chic del Nord (Milano?), ci pensano i sintagmi autonomi con asindeto, che riproducono prototipi ormai cristallizzati, ovvero Balli l'elettronica / Leggi Erri De Luca / Moriresti in una spiaggia in Va tutto bene, oppure Per capire uno sconosciuto, per dormire in un bosco (con anafora della preposizione), per arrivare a un livello massimo di semplificazione sintattica e lessicale, con la varietà di sintagmi verbali con complemento e lessemi sciolti, come Subaffitti appartamenti / Modelle, prosecco, investimenti. Anche l'alterità a cui si fa riferimento, solitamente con dialogismo (Hey, tu, come ti senti? Che cosa sei? in Cinghiali incazzati) è un tu multisfaccettato, a volte incoerente e confuso, come del resto l'io, che è un suo specchio e non smette di cercarsi: Siamo filosofi operai, faccendieri disperati, cinghiali incazzati (con rima baciata al mezzo); Sono una foto ricordo che non ho vissuto (con adynaton); Io sono tutti i miei casini (con abbassamento di registro). La fine dei vent'anni è trovare un parcheggio - forse Ci sono vari modi per prendere una posizione nel definire il nostro ora e ciò che stiamo diventando. Se il gruppo ligure preferisce un utilizzo più indiretto di immagini e topoi, un altro rappresentante della scena musicale italiana regionale, in questo caso, della Toscana (anche se in parte), si assume la responsabilità poetica di guardare al di sotto del desiderio

di una felicità sempre più matura, che si nasconde nell'andamento narrativo delle canzoni. Non è un caso, allora, l'anastrofe del titolo della traccia *Del tempo che passa la felicità*, che, con l'inversione sintattica del termine di specificazione, pone l'attenzione proprio sull'evoluzione percettiva di se stessi, in vista di un possibile parcheggio (*La fine dei vent'anni*) in cui riuscire - forse - a provare qualcosa di simile alla felicità. Con uno stile diretto e allo stesso tempo sospeso, Francesco Motta, pisano con Livorno nel cuore ma romano d'adozione, soffia il sentimento di chi si sente cambiare continuamente in aforismi autosufficienti, spesso concentrati nell'ampiezza fonica dei verbi all'infinito - *Ma abbiamo sempre qualcuno da salvare / E da baciare* (*La fine dei vent'anni*); *Vivere o morire / Aver paura di tuffarsi, di lasciarsi andare / E di lasciarsi andare* (*Vivere o morire*); *Tu non chiedermi come andrà a finire / E se non so da dove cominciare* (*La prima volta*) - e nella congiunzione a inizio verso, che da ritmo incalzante riesce a trasformarsi, in questo viaggio nella consapevolezza, in più possibilità meditate, come *E ti sei persa nel tempo, E se ti basta così, E ti sei già innamorata in Chissà dove sarai*, oppure *E tu fai il mostro / E io che ritorno bambino in* *Mi parli di te*. La ricerca poetica del cantautore si evidenzia anche a livello metrico-sillabico, soprattutto nella cura per le consonanti doppie, che contribuiscono a regolarizzare la lunghezza dei versi in coppia, a conferire tra questi ultimi una simmetria tagliente di suono e significato, come *La puzza di gente / Raccontare le storie* (*Roma stasera*). Una simmetria è riconoscibile anche nelle rime, a volte incatenate (*Sono schiaffi della mente / Sono strade senza un senso / E che non portano mai a niente in Prima o poi passerà*), a volte baciate (*Dei tuoi sogni dispersi / Dentro cassetti vuoti milioni di versi in Del tempo che passa la felicità*), a volte al mezzo (*Avevo diciott'anni, ero da solo in mezzo a tanta gente / Festeggiavo ancora i compleanni in* *Vivere o morire*). Motta chiude e apre i suoi temi senza mai avere la presunzione di dire qualcosa di giusto, e si avvale di numerosi avverbi di dubbio, quali forse (spesso in anafora) e chissà, e di negazione (non). Ecco che l'equilibrio della sua lingua si carica di nuove misure, come quelle che prima o poi siamo costretti ad accettare, come la vista, alla fine di un'era, di uno spazio in cui non sbagliare più e trovare una porzione di pace.

Bibliografia G. Antonelli, *Ma cosa vuoi che sia una canzone*, Il Mulino, 2010. A. Scholz, *Subcultura e lingua giovanile in Italia*, Roma, Aracne, 2005.

G. Iannaccaro (a cura di), *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio*, Roma, Bulzoni, 2013. L. Zuliani, *L'italiano della canzone*, Carocci, 2018. M. Bricchi, *La lingua è un'orchestra*, Il Saggiatore, 2018.

[CANZONI E PAROLE NEI CUORI DELL'ITPOP - 5. CINQUE AMICI AL BAR]